

Drepano: Il cominciamento della civiltà romana

Se la civiltà romana ebbe inizio con l'approdo di Enea presso le coste sicane, allora si può affermare, senza ombra di dubbio, che essa sia cominciata a Drepanum.

Ciò, infatti, è quanto attestato da Publio Virgilio Marone nelle pagine della sua opera più celebre, l'Eneide, scritta per volontà dell'imperatore Augusto tra il 29 e 19 a. C., vale a dire fino alla morte del poeta, avvenuta per malattia al ritorno da un viaggio nell'Ellade.

L'intento dell'imperatore Augusto era, infatti, quello di celebrare le nobili origini di Roma, impresa indiscutibilmente ardua, in quanto a riguardo erano esistenti innumerevoli leggende italiche, delle quali non era assolutamente semplice verificare la validità.

Spettò, quindi, al celebre autore mantovano elaborare uno studio dal quale estrapolare una versione credibile e soprattutto facilmente ricollegabile agli eventi storici oggettivamente riconoscibili.

Inoltre, secondo non pochi grammatici del tempo, la nuova epica di Virgilio, oltre a lodare Augusto, che per mezzo della stesura del poema poteva fregiarsi di una discendenza diretta da Enea, mirava anche ad equiparare la solidità delle basi della letteratura latina e di quella greca, istituendo un parallelismo tra l'autore latino Virgilio e l'autore dei celebri poemi epici greci, Omero.

Indipendentemente dal traid union culturale tra greci e latini, è importante sottolineare il fatto che anche Virgilio, coerentemente con numerose leggende diffuse tra le popolazioni italiche del tempo, avesse creato all'interno della propria fatica letteraria una connessione geografica ben precisa: quella tra la città di Troia e il Lazio.

Non a caso, fu proprio la fusione tra i Latini e i Troiani a dar vita ad un nuovo popolo, che avrebbe retto sotto il proprio impero tutte le genti del mondo allora conosciuto: quello romano.

Questo sarebbe stato l'epilogo di una lunga vicenda, iniziata con la fuga da Troia in fiamme del protagonista Enea, recante sulle spalle il padre Anchise.

Durante il settimo anno dalla distruzione di Troia, gli esuli troiani, guidati dal più Enea verso il Lazio, là dove essi avrebbero dovuto ricostruire, per volere del Fato, una propria città, nonché una pro-

pria patria, vennero colti da una tempesta ,provocata dalle avversità della dea Giunone, che cagionò lo smembramento della flotta.

In seguito, grazie all'ausiliare intervento del dio Nettuno, volto a sedare la tempesta, i naufraghi riuscirono a raggiungere le coste di Cartagine, dove furono benevolmente accolti dalla regina Didone, la quale imprese a nutrire sentimenti di indiscutibile passione nei riguardi di Enea.

Evitabile, tuttavia , si profilò la repentina partenza del protagonista alla volta della terra a lui destinata, l'Italia.

Consequentemente alle maledizioni di Didone ,suicida per l'amore nei riguardi di Enea e oberata dai rimorsi verso il marito deceduto, le condizioni atmosferiche mutarono improvvisamente e ciò comportò il cambio di rotta ,che avrebbe portato la flotta troiana allo sbarco in Sicilia, precisamente presso le coste di Drepano.

Virgilio nel libro quinto dell'Eneide (v. 23/25) così recita :

“Lontane non credo le fide spiagge fraterne di Erice e i porti Sicani, sol che memore gli astri osservati ancor valga a seguire”.

Anche questa fu terra ospitale per Enea e i propri uomini, i quali vennero calorosamente accolti dal re d'Erice Aceste, che pochi giorni dopo l'approdo, avrebbe celebrato in onore del vecchio Anchise onoranze alla sua memoria, proponendo le gare sportive ,successivamente identificate dagli storici come “Ludi di Enea”.

Tale evento assunse straordinaria valenza storico - culturale per il territorio Trapanese.

Infatti, secondo esaustive ricostruzioni storiche, i ludi di Enea, consistenti in una regata , in una corsa campestre, in una gara di pugilato ed infine in una prova con l'arco, vennero interamente disputati nell'ambito dell'agro ericino e precisamente nel territorio dell'odierna Pizzolungo, la quale è tutt'oggi interamente impregnata dell'identità virgiliana.

Tra le discipline sportive disputate durante i giochi è soprattutto la regata ad essere maggiormente compatibile con la conformazione fisica del territorio e soprattutto delle coste della cittadina ericina in questione: il poeta infatti fa riferimento ad un “lido” stracolmo di “folla festosa” di fronte al quale è presente un isolotto roccioso così descritto sempre nel libro quinto ai versi 125/129 : “c'è lontano nel mare, di fronte alla spiaggia spumosa, uno scoglio che a volte è battuto e sommerso dai flutti gonfi, quando le stelle si celano ai Cori invern-

li; con la bonaccia esso tace e sull'onda immota uno spiazzo emerge, asilo assai caro agli smergi amanti del sole".

Il lido citato corrisponde all'attuale piana d'Anchise alle porte della stessa Pizzolungo e lo scoglio, invece, corrisponde all'attuale Isola degli Asinelli o "saxum" virgiliano, distante due miglia circa dalla costa.

In un primo tempo, non era assolutamente certa l'identificazione dei luoghi virgiliani con questo territorio, fino a quando, nel 1930, ulteriori studi compiuti a riguardo, portarono alla costruzione della celebre stele virgiliana o d'Anchise, alla cui inaugurazione, presieduta dal podestà Platamone, il 30 ottobre del 1930 (bimillenario della nascita di Virgilio), erano presenti notissimi studiosi come Ettore Paratore, insigne latinista, presidente mondiale delle celebrazioni virgiliane ed alcuni tra i più famosi umanisti dell'epoca come il prof. Francesco Vivona, impareggiabile interprete dell'Eneide ed il prof. Ettore Romagnoli geniale traduttore delle tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide, rispettivamente titolari delle cattedre di lingua e letteratura greca e latina dell'Università di Roma.

Sulla stele furono incise queste echeggianti parole:

PERCHE' SUL LIDO D'ERICE
L'ONDA DEI RICORDI
E LA MUSICA DI VIRGILIO
GLI ITALIANI SENTANO ETERNE
COME IL BATTITO SONORO DEL MARE

Inoltre nel 1981, anno in cui si celebrò la ricorrenza del bimillenario della morte di Virgilio, presso l'auditorium S. Agostino si tenne il "Convegno Virgiliano", durante il quale fu proposta la costruzione presso l'area territoriale di Pizzolungo di un parco in onore di Virgilio, ossia l'edificazione di una cittadella dello sport per allestire in chiave moderna i ludi virgiliani (regata, corsa campestre, pugilato, tiro con l'arco), aperti ai Paesi toccati da Enea durante il proprio viaggio da Troia al Lazio; parliamo quindi di nazioni quali la Turchia, la Grecia, l'Albania, la Tunisia e l'Italia.

Anche se parziale, la riproduzione dei giochi fu attuata fino alla metà degli anni Novanta, soprattutto riproducendo le celebri gare di tiro con l'arco.

E' indiscutibile l'esistenza di un affascinante intreccio tra la storia di Pizzolungo e la mitologia latina, tanto che in ogni scorcio paesaggistico della cittadina vibra il nome di un personaggio dell'Eneide: tutte le strade, le attività commerciali e la piazza stessa del Paese, riproducono ,infatti,le denominazioni degli attori dell'epos virgiliano .

Ciò dimostra ,quindi ,quanto intensa sia stata e quanto intensa perdurerà , anche a distanza di millenni, la correlazione tra l'opera virgiliana e il territorio di Drepanum , onorato in maniera eccelsa dall'inestimabile penna del poeta mantovano ,che cantò le origini di quella civiltà capace di fare del mondo tenebroso un regno di luce sotto l'egida di Roma.

MARCO AMATO

CONCORSO SUL TEMA

*Sicurezza: un dovere assoluto
un diritto inviolabile*

“Quando io non torno a casa, entrano dentro fame e sete”. Prendendo in prestito questi bei versi della splendida “Itaca” di Lucio Dalla si potrebbe coniare lo slogan per la rivendicazione dei diritti alla sicurezza sul posto di lavoro; ma il problema strettamente economico di sussistenza familiare, che spesso esplode in occasioni di sciagure riferibili a morti bianche e incidenti invalidanti permanentemente, fanno il paio, ahimè, con altri tipi di disagi, psicologici ed esistenziali, che spesso distruggono le famiglie in maniera misconosciuta. Il composto e dignitoso dolore che si offre alla società spesso è solo una corazza che ad essa si frappone, non ritenendola in grado di “sentire” la lacerante solitudine di chi ha perso tutto: stabilità economica, affetti, progetti, complicità e sostegno psicologico e morale. La fame e la sete dei versi di Dalla, inoltre, smaterializzandosi da cibo e bevande, diventano mille cose di tutti i giorni, cose insignificanti quando la vita è routine, che diventano beni di prima necessità quando si realizza di averli persi per sempre. Il mio pensiero va a Vito Scalfidi, quel diciassettenne liceale, proprio come me, di Rivoli, che un tubo di ghisa ha tolto a questo mondo e ai suoi cari. Ne parlo perché anch’Egli è “caduto” nell’assolvimento del suo dovere di studente nella “fabbrica scuola” che produce e forma cittadini, plasmando coscienze e infondendo conoscenze; ne parlo perché ho diciassette anni e frequento un Liceo; ne parlo perché non si può morire così, ne parlo perché stavolta non era un sabato notte e non c’era alcool né droga, né alta velocità né bullismo, ma solo un soffitto cadente e un maledetto tubo in ghisa, dimenticato con leggerezza in chissà quale annosa occasione di ristrutturazione, avulso e staccato da qualunque necessità tecnica della struttura. Certo i genitori non lamenteranno la questione economica, perché Vito non era produttore di reddito e non conferiva entrate in famiglia, ma piuttosto era fonte di spese; ma chissà quanto sarebbero stati felici il papà, la mamma e i fratelli di continuare a sopportarle le spese, i sacrifici, le apprensioni, le difficoltà e i

disagi pur di continuare a nutrirsi della sua presenza, dei suoi sorrisi e magari anche delle sue turbolenze adolescenziali. Ora dovranno fare a meno di questi alimenti e la fame e la sete del loro Vito si ritaglieranno uno spazio non indifferente nel loro quotidiano; col tempo ci faranno un po' l'abitudine ma la rassegnazione no, non credo che possa venire con facilità. La rassegnazione è pietosa compagna dell'ordinario, dell'evento pur infausto ma atteso o prevedibile, come il decesso di un anziano, l'incidente durante la pratica di sport estremi e finanche una calamità naturale, il sisma, l'inondazione, ma la scuola no, la fabbrica no, il lavoro no, non sono palcoscenici che possono mettere in scena la rassegnazione, specie quando il fatto è dovuto a negligenza, o peggio a bassi interessi di risparmio sui presidi e le prescrizioni di sicurezza. L'operaio Scafidi non lavora più nella fabbrica scuola, è stato licenziato! La digressione scolastica, comunque appartenente alla stessa vena del mondo del lavoro in quanto a sicurezza, mi sarà perdonata e tuttavia era necessaria, oltre che per l'attualità anche per il fatto che le statistiche di questi giorni danno le strutture scolastiche obsolete e fatiscenti, mentre ci rassicurano sulla sicurezza nell'ambito dei posti di lavoro; beninteso, la sicurezza è solo "cartacea" e deriva dal confronto con la altri paesi europei, che ci vede in una "beata" posizione di mezzo seguiti, in negativo, da paesi emergenti, pur in ambito euro. E in ogni caso, facendo grazia al lettore dei dati e delle fredde rilevazioni statistiche, finchè ci sarà anche un solo incidente mortale o permanentemente invalidante, naturalmente prevedibile, potremo rammaricarci di non aver fatto il nostro dovere, qualcuno in particolare e la società tutta, rea quantomeno di essere distratta. La società dicevo, che dovrebbe essere legata da un mutuo vincolo di solidarietà, capace di fare suoi gli interessi all'incolumità di un suo componente. Lo Stato poi, talvolta poco attento al rispetto delle norme sulla sicurezza, che vantaggio può averne se poi deve intervenire a sostenere onerosamente le vittime delle disgrazie o i suoi eredi? E infine a quale livello di civiltà e democrazia può classificarsi un paese che tollera di avere offesi i suoi figli e che rimane inerte di fronte allo scempio di vite umane che si realizza, purtroppo, con puntualissima regolarità quotidiana? E' sufficiente, infatti, accendere il televisore e sintonizzarsi su un qualsiasi notiziario, per ascoltare una interminabile litania di disgrazie; cambierà di volta in volta il nome e lo scenario, alternando una fabbrica di pneumatici alla Tyssen, una camera iperbarica a un silos saturo di gas e quantaltro, ma il carico di

vittime c'è sempre e abbondante. In conclusione, considerato che non v'è vantaggio per alcuno al di là della effimera e modesta convenienza economica del singolo, che impallidisce al cospetto degli interessi della società, perchè non realizzare un sistema di severi controlli che dia valore alla vita umana e dignità a quei lavoratori che i diritti dell'uomo e del lavoratore, sanciti in tutte le costituzioni e a qualunque latitudine, vorrebbero operosi ma non involontari martiri? Gli strumenti ci sono già, basta applicarli bene e con regolarità. "I have a dream", che piuttosto che celebrare la giornata della sicurezza sul lavoro ricordando delle vittime, si possa farlo, in un prossimo futuro, avendone perso la memoria.

ANTONIETTA TERRANOVA
Liceo Scientifico - Trapani - V A

Il razzismo nello sport

Sin dalla notte dei tempi, lo sport è stato considerato una competizione leale e giocosa, in cui ognuno cerca di migliorarsi nel tentativo di ottenere risultati sempre più esaltanti.

Non appartengono allo sport gli atteggiamenti di rivalse sul vinto o di superiorità del vincitore, che originano contrasti, repulsioni e violenze. Anzi lo sport è una attività di grande importanza a livello sociale, che non discrimina la razza o il sesso dei partecipanti ma ne esalta le capacità, dando a tutti indifferentemente pari opportunità di esprimersi. E' un veicolo importante di integrazione, di rispetto e di solidarietà fra gli uomini e continua ad essere tuttora una considerevole arma nella lotta al razzismo.

Durante le Olimpiadi del 1936, Jesse Owens, un diciottenne di colore, l'uomo più veloce al mondo, vinse quattro medaglie, dimostrando la demenzialità delle idee di superiorità di una razza rispetto all'altra e divenendo un simbolo dell'antirazzismo.

Nel corso della storia, in più di una occasione, lo sport correttamente inteso si è dimostrato utile nell'avvicinare popoli in conflitto. Non ultimo il caso del disgelo tra gli USA e la Cina, avvenuto con l'organizzazione di un torneo di ping-pong tra le due rappresentative. Da quell'insignificante avvenimento si originarono le prime timide aperture fra i due Stati. Inoltre, oggi più che in passato, i campioni dello sport assumono valore simbolico per l'intera popolazione che rappresentano. Ne è esempio Cathj Freeman, l'atleta australiana di origine aborigena, che nelle olimpiadi di Sydney ha vinto l'oro olimpionico nei quattrocento metri, vedendo finalmente premiati i suoi sforzi e l'orgoglio di un'intera popolazione.

Purtroppo chi non partecipa, ma è spettatore, a volte trasferisce le sue frustrazioni e la sua aggressività sugli sportivi, oppure su altri spettatori, sostenitori della squadra avversaria, arrivando a insulti, violenze, ferimenti e a veri e propri combattimenti. In questi casi il diverso per lingua, religione, colore della pelle, usi e costumi è facile bersaglio e il razzismo, sopito in molti uomini, si manifesta esplodendo nella sua forma peggiore.

Uno dei Paesi maggiormente colpiti dalla piaga del razzismo nello sport è, senza dubbio, l'Italia. Molti sono stati gli atti di razzismo

verificatisi durante gare sportive nel nostro Paese: alcuni anni fa i tifosi del "Treviso Calcio" fischiarono un loro stesso giocatore perchè di colore; nel 2006 il giocatore del "Messina" Zoro fu insultato dai tifosi per il colore della sua pelle; nel 1978 durante la partita di pallacanestro fra Metis Varese e Maccabi Tel Aviv i tifosi del Metis Varese rivolsero frasi antisemite agli avversari e ,alcuni anni dopo, inveirono contro il giocatore di pelle scura della nazionale italiana di basket Carlton Myers ,con frasi come :“Varese è la squadra più bianca che c'è” o “ non esistono negri italiani”. Oggi sono state attivate alcuni iniziative tese a combattere il razzismo nello sport come la campagna del Consiglio Europeo Tutti Diversi – Tutti Uguali e i Mondiali Anti-razzisti o Every Race, programma recentemente lanciato dalla FIA a seguito degli abusi razziali verso il corridore britannico Lewis Hamilton da parte dei tifosi spagnoli.

Nei Paesi Bassi manifesti recanti il motto 'Quando vince il razzismo, lo sport perde' hanno trovato ubicazione negli spazi pubblici e in Italia i giocatori hanno minacciato di abbandonare il campo per gli abusi razziali diretti contro i loro compagni di squadra neri, sostenendo una giornata di azione in cui tutti i giocatori mostrassero lo slogan “No al Razzismo!”.

Nonostante i significativi provvedimenti e le copiose iniziative, negli ultimi anni incidenti xenofobi connessi alle manifestazioni sportive sono aumentati drasticamente in Europa, soprattutto durante le partite di calcio. Calciatori, per lo più di origine africana, sono regolarmente mirino di abusi razziali verbali e spesso fisici, anche da parte dei tifosi della propria squadra.

Se all'epoca degli antichi Greci le Olimpiadi avevano il potere di procrastinare la guerra tra Sparta e Atene, oggi molte grandi città europee rischiano di vivere ore di guerriglia urbana dentro e fuori dagli spalti.

Lo sport si evolve in sintonia con la società in cui si estrinseca , rispecchiandone inevitabilmente vizi e virtù. Molti hanno fatto dello sport uno strumento di diffusione di principi ,quali la tolleranza e l'integrazione, volti a migliorare l'assetto sociale del globo. Tantissime sono le storie individuali di uomini e donne che, grazie all'impegno agonistico ,hanno vinto vere e proprie battaglie personali, ma da sempre c'è qualcuno che non la pensa così!

LUCA MURATORE IV A

Donne in delirio: *dalla Medea di Seneca all'Adelchi di Manzoni*

Il personaggio di Medea ha ispirato parecchi scrittori, poeti, artisti e musicisti, non solo per i valori che si mescolano in contrasto nella tragedia di questa donna fuori dal comune, ma per quei problemi che investono il suo essere donna, il suo essere moglie e madre, i suoi rapporti familiari visti in dettaglio e la tragica uccisione dei propri figli. Pur attingendo le sue scaturigini dal mito degli "Argonauti", l'eroina, la donna, la madre e la moglie assumono connotazioni diverse nelle opere di famosi scrittori che, affascinati da questa atipicità della figura femminile, ne hanno perpetuato le vicende, articolandole in modi diversi ma non tradendo gli elementi di quel nucleo centrale. Il mito di Medea nasce nell'antica Grecia e conosce numerosi adattamenti teatrali, il più importante dei quali è la Medea di Euripide. Anche Ovidio tratta del mito di Medea in due distinte opere: le Heroides e le Metamorfosi. Nel primo testo è la donna a parlare cercando di commuovere il marito, ma il racconto si interrompe prima del compimento della tragedia e il suo completamento è possibile al lettore solo attraverso la memoria letteraria. La Medea delle Metamorfosi è ben diversa, oscilla tra *ratio* e *furor*, *mens* e *cupido*, riprendendo, almeno in parte, la giovane tormentata dai rimorsi di Apollonio Rodio, divisa tra il padre e Giasone. Medea si dilania tra incertezza, paura, commozione e compassione. Anche in epoca moderna la storia e la figura di Medea hanno continuato a godere di una straordinaria fortuna letteraria: tale tragedia è stata rivisitata da Corrado Alvaro e riscritta mantenendone vivo il mito e la funzione antica. L'originalità di questa versione consiste nella trasformazione più terrena e, quindi, umana dell'ambientazione, dei personaggi e, prima fra tutti, di Medea, vista da Alvaro come spogliata della pateticità voluta da Euripide. Secondo Alvaro, Medea è una donna "diversa" per razza, educazione, costumi che, come tante altre donne, ha subito una persecuzione razziale. Ella uccide i propri figli per non esporli alla tragedia del vagabondaggio, della fame, li uccide per salvarli, in uno slancio disperato di amore materno. La Medea di Alvaro appare più intensamente umana, insicura e spaurita, priva di quella determinatezza e ferocia che l'avevano connotata nelle tragedie precedenti; le viene con-

ferita un'umanità che arriva anche alla trepidazione, alla paura, all'angoscia, pur nella fierezza apparente del suo essere. Il tema della diversità e della iniquità del destino ritorna anche nel recente romanzo di Wolf. Medea per la sua diversità è votata ad un destino ingiusto e tragico. La storia di Medea raccontata dalla Wolf modifica radicalmente la versione del mito della tragedia euripidea. Risalta il tratto più inquietante della donna-maga, alla quale vengono strappati i bambini, lapidati dai Corinzi, in quanto l'avevano ritenuta responsabile della peste che aveva colpito la città. Euripide assieme ad Ovidio è il modello principale della Medea di Seneca. Il teatro tragico di Seneca è un completo capovolgimento dei valori delle sue opere filosofiche: in esso ogni uomo appare vinto dalle passioni, anche quelle più basse, quasi come se fosse spinto in un incessante turbine verso il male più profondo. La filosofia e la dottrina stoica alimentano in questo modo le tragedie, mostrando sotto forma di *exempla* i conflitti interiori dell'uomo tra passione, vista come forza invincibile che porta irrimediabilmente al male, e ragione, incapace di frenare gli istinti dell'uomo. Il conflitto tra bene e male, dall'interno della psiche, assume una forma universale, diventando paradigma dell'intera condizione umana. Seneca, che nelle altre sue opere adopera il linguaggio razionale per consigliare all'uomo quali valori seguire, ora sembra volerlo ammonire mostrandogli a che livello di degenerazione possa arrivare. Appaiono spesso scene macabre, raccontate con minuziosità maniacale. I toni sono il più delle volte cupi e le situazioni atroci, al limite dell'orrore. Assume anche parecchia importanza la retorica, volta ad esaltare il *pathos* di ogni situazione con sentenze isolate e di grande rilievo. Nella tragedia senecana, che nella concentrazione e nel potenziamento del *pathos* si ricollega idealmente al teatro romano arcaico, si possono ritrovare le stesse caratteristiche "drammatiche" del suo stile filosofico: la concitazione espressiva, l'argomentare sentenzioso e frammentato, l'enfasi declamatoria. E se è vero che il pensiero detta e influenza lo stile, è vero anche il contrario: lo stile drammatico si rispecchia così, a livello dei contenuti, nei conflitti anche interni allo stesso personaggio, come in Medea. Nel momento culminante della tragedia senecana ella è combattuta da diversi stati d'animo e continui ripensamenti: <<_occident, non sunt mei; pereant, mei sunt >>. L'idea di uccidere i propri figli pare essere un delitto contro natura anche per Medea: un attimo prima pensa di compierlo, un attimo dopo lo trova un atto inaudito. *Muoiano, non sono miei; periscano, sono*

miei: la donna non sa ancora cosa fare. E' l'unico punto della tragedia che ci mostra una Medea in difficoltà, mossa da sentimenti contrastanti. Seneca qui riesce ad aumentare il pathos del dramma a livelli elevatissimi. Il tema del delirio ,centrale nell'opera, trova il suo punto culminante nell'apparizione delle Furie,assente nel modello euripideo e trova un parallelo nell'*Eneide* di Virgilio ,quando Didone, sull'orlo della follia e prossima al suicidio vede << schiere di Eumenidi >> . Certamente il furore e l'odio di Medea possono anche essere paragonati a quelli di un'altra immagine femminile protagonista del Manzoni: Ermengarda, nella tragedia *L'Adelchi*. Ermengarda, costretta a sperare solo nella pace della morte e nella coscienza della propria incolpevolezza di fronte a Dio, è vittima remissiva e sposa ripudiata. Cerca di annullarsi spiritualmente, ma il suo interesse per le passioni mondane riaffiora quando apprende dalla sorella del nuovo matrimonio di Carlo Magno. Riemerge l'interesse per la vita terrena e per la passata esperienza di regina.

Segue il delirio e l'attesa della morte. La morte rappresenta per lei la rinascita in una vita serena e priva di conflitti, poichè muore in una pace dolce e serena, tra il dolore e il delirio per il marito che non ha mai smesso di amare. *L'Adelchi* è espressione di una fase della vita intellettuale e sentimentale del Manzoni, nella quale lo scrittore è indotto a sottolineare con forza gli aspetti negativi e dolorosi del mondo. Spicca nel repertorio tragico del tempo come un'opera di alta potenza nella quale la visione tragica della vita, maturata nel Manzoni, si esprime in pagine di riuscita effusione lirica. La prima scena del quarto atto, che vede come protagonista Ermengarda, è impostata su un conflitto psicologico di grande forza drammatica: un contenuto respinto dalla coscienza, perché turba e sconvolge, ma che riaffiora prepotentemente in forme mascherate e che infine emerge in tutta la sua potenza, non appena i controlli della coscienza vengono a cadere. La drammaticità si fonda su una visione nuova, tutta moderna e romantica della *psiche*, che ne istituisce la complessità dei piani e la contraddittorietà delle forze. La grande novità di Manzoni è quella di aver scoperto la tragicità ,che può essere insita anche in una passione normale e pienamente legittima: l'amore coniugale. La tragicità è scoperta nella realtà per così dire "quotidiana". Ermengarda perciò è eroina tragica molto moderna,ottocentesca e " borghese" .

GIACOMA MAIMONE - CLASSE V I

Ritratti di donna nella letteratura
Attività realizzata nell'ambito del progetto
P.O.F. "Poesie in web"

Nel crogiuolo di sentimenti , di emozioni , di passioni che rende l'uomo uomo certamente l'amore, ed in particolare quello verso l'altro sesso , rappresenta un impulso non poco rilevante ,che assume una funzione totalizzante nell' edificazione dell'esperienza esistenziale.

Il poeta , il letterato, l'uomo fatto penna ha da sempre avuto bisogno di un modello femminile a cui ispirarsi e attraverso cui esprimere i propri stati d'animo: le passioni, i dolori , la pietà , l'emotività , l'amore. L'Eros greco , forza soprannaturale , la più perfetta tra le idee platoniche , "forza che non è mossa ma muove", è il punto su cui convergono tutti i più grandi della storia letteraria mondiale , trascinati dalla figura di una donna ,a cui le labbra virili si rivolgono attornite e impotenti.

Pertanto, le connotazioni fisiche ,psicologiche o sociologiche della donna hanno generato attraverso i secoli contrastanti atteggiamenti o di ripulsa o di divinizzazione.

Risale alla tradizione diffamatoria della poesia giambica greca la posizione denigratoria dell'uomo nei riguardi della donna.

Semonide di Amorgo, giambografo greco della seconda metà del VII secolo a.C. , nella satira "Il biasimo delle donne" mira a denigrare ogni tipo di donna , paragonandola in tono sprezzante ad un animale o ad un elemento naturalistico ,con cui abbia in comune qualche carattere psico-fisico. Tale atteggiamento negativo è un elemento pregnante del pubblico del simposio , al quale il poeta indirizza i suoi versi arguti: le femmine incarnano la parte debole della comunità, in quanto viste nella loro irrevocabile condizione di inferiorità.

I componimenti sono tramite, tuttavia, di una serie di luoghi comuni riguardanti l'universo femminile e non scaturiscono solo dalle posizioni antifemministe dell'autore . Se nella pungente satira semonidea la donna disordinata e sordida è assimilata alla scrofa , quella orrenda alla scimmia e così via con un'arte della comparazione lucida e meticolosa , l'unica eccezione in tale sconsolante panorama è

rappresentata dall'industriosa e solerte donna-ape, autentico e inconfondibile angelo del focolare.

Così la donna, se non si fregia dell'arte della laboriosità, è in definitiva per Semonide "il male più grande" al quale Zeus ha voluto incantare l'uomo. Come la misoginia del poeta greco scaturisce dall'adesione al preciso modello moralistico, che percorre l'intera letteratura antica, parimenti la sesta satira di Giovenale, autore latino della prima età imperiale, va interpretata alla luce del contesto storico, sociale e letterario di appartenenza. In essa l'autore si scaglia con una spietata requisitoria contro la corruzione delle donne, viste come la causa principale della decadenza dei costumi e se il tema non è originale, in quanto si riaggancia ad una tradizione letteraria consolidata, originale è il modo in cui viene sviluppato: una rassegna di ritratti femminili che riassumono simbolicamente in sé, quasi fossero maschere, singoli difetti e comportamenti. Si tratta di donne sconosciute o notissime, come l'imperatrice Messalina, moglie di Claudio, apostrofata da Giovenale con l'espressione "meretrix Augusta".

Tuttavia l'indignatio con cui il poeta affronta l'argomento è talmente violenta da indurlo ad una deformazione della realtà, che diventa del tutto grottesca e priva di qualsiasi riscontro concreto. Tanta veemenza cela un profondo disprezzo verso i tentativi di emancipazione della donna, che in quel periodo acquistano particolare evidenza. Il disprezzo che Giovenale nutre verso la lascivia femminile è assimilabile a quello che Esiodo e Stesicoro nutrono per l'infedeltà coniugale delle Tindaridi, la quale trova una sua precisa ragion d'essere nell'ostilità di Afrodite per Tindaro, reo di non aver sacrificato alla sola Cipride. Soltanto Saffo legge l'abbandono di Menelao da parte di Elena come dato positivo e come esempio del potere dell'amore.

La visione negativa della donna che accomuna Esiodo ad Aristotele si contrappone a quella positiva di Socrate nell'ambito della filosofia greca. Si dice, infatti, che Socrate avesse appreso il cosiddetto "metodo socratico" proprio da Aspasia, concubina di Pericle, che padroneggiava con "rara maestria la tecnica del discorso". Socrate, anche se non afferma la completa parità tra uomo e donna, è tutt'altro che misogino. Quando nel "Simposio" Aristipppo gli chiede come mai si sia messo con "la più bisbetica delle creature", risponde in modo scherzoso, affermando che per diventare buoni cavallerizzi sia necessario esercitarsi con i cavalli più focosi e non con i più docili, perché "se essi pervengono a domare tali cavalli, potranno dominare facil-

mente gli altri". Una visione opposta della figura femminile viene offerta invece dal filosofo Aristotele, convinto della naturale disuguaglianza fra i sessi e della superiorità maschile anche nella riproduzione.

Lucrezio scardina la posizione antropocentrica di Aristotele, assegnando all'Alma Venus la funzione di "Aeneadum genetrix". La concezione lucreziana affonda le sue radici nella tradizione moralistica romana, che elabora l'ideale di donna come sposa modesta, pudica e docile. Quando, tuttavia, si piega ad analizzare gli effetti della passione amorosa sull'uomo si giova dell'arte della deformazione, costruendo immagini di donne accostabili ad elementi della natura, topoi letterari ed entità zoomorfiche: "la donna dagli occhi verdi è un'altra Pallade, la nana è una delle Grazie, un vero granello di pepe, una donna colossale è una meraviglia piena di maestà". Anche la poetessa Saffo tesse l'elogio della donna, che ha saputo custodire la propria verginità, paragonandola ad un frutto: il pomo dolce che rosseggia in cima al ramo. Dal frammento, però, non traspare alcuna deformazione, anzi una nota scherzosa nel momento in cui attribuisce la sua intatta condizione alla sua irraggiungibilità. Irraggiungibile appare anche la Beatrice dantesca.

La donna di Dante è un angelo puro, di cui non si nomina nessun aspetto fisico se non i suoi occhi. Dai essi traspare tanta bellezza, umiltà, onestà al punto da far innamorare chi la guarda. È una donna che con il solo saluto dimostra le infinite virtù, di cui è in possesso e al cui cospetto gli uomini rimangono immobilizzati. Anche la donna di Petrarca, Laura, è una donna angelo, ma più concreta, reale, in quanto si nominano di lei altri aspetti fisici: ella possiede un seno, un grembo ma soprattutto è una donna che invecchia, una donna non più statica ed eterea. Nel Canzoniere Petrarca da una parte esalta l'amore e la donna come fonti di ogni virtù, dall'altra richiama alla meditazione sulla morte, sulla vanità dei beni terreni, sull'eternità. L'amore non è presentato dal poeta come mezzo di elevazione divina ma come esperienza dell'errore, della follia. È peccato e provoca senso di colpa, perché Laura è presenza fisica, che turba i sensi del poeta, oggetto di un desiderio che aspira al soddisfacimento. La contraddizione tra amore e passione, tra fedeltà e principi religiosi era già esplosa in Dante, che l'aveva risolta con una scelta drastica a favore del divino e con l'identificazione di Beatrice con le aspirazioni più alte della propria anima. Petrarca vive in una civiltà in cui la vita terrena, la bel-

lezza e i desideri del corpo sono diventati troppo vitali perché possano essere negati e sublimati senza drammi.

Nella poesia del Novecento la figura femminile è stata variamente trattata e considerata dai diversi poeti, che ne hanno fatto per lo più il simbolo o la "cassa di risonanza" della propria particolare visione della vita e della propria poetica. Silvia, Ermione, Drusilla Tanzi, Irma Brandeis sono tutti esempi di come la figura femminile sia divenuta in letteratura il punto di confluenza dei sentimenti e dei pensieri dei singoli poeti. Silvia, indimenticabile figura femminile della poesia leopardiana, è proiezione dei sentimenti del poeta, che in lei condensa la dolorosa consapevolezza del trascorrere del tempo tra speranze deluse e amara presa di coscienza dell' "arido vero". La donna diventa l'interlocutrice muta del poeta, quasi il suo "alter ego" nello straziante dialogo con sé stesso, rappresenta il polo delle speranze e il desiderio di vivere una vita piena, continuamente messa in forse e contrastata dalla certezza dell'inutilità di ogni cosa, poiché è la morte a vincere sull'amore e sulla vita. Nella "pioggia nel pineto" di D'Annunzio la figura femminile, Ermione, rappresenta la donna complice, che condivide l'esperienza totalizzante dell'esteta-superuomo, immergendosi con lui nella sinfonia della natura. È la donna sensuale capace di utilizzare tutti i sensi per assaporare suoni, profumi, colori e cogliere tutto ciò che il mondo circostante può offrire. Nei romanzi dannunziani ricorrono frequentemente figure di donne fatali e distruttrici di uomini, indizio di quella "ginofobia", che è un dato costante della letteratura di fine secolo. Nel "Trionfo della morte", Ippolita Sanzio è sentita dall'eroe, Giorgio Aurispa, come la << Nemica >>, la quale esercita su di lui un'opera distruttiva attraverso un ardore erotico esasperato, che gli succhia le forze vitali. La donna nella prospettiva del maschio debole e "inetto" è avvertita secondo le immagini mitiche del vampiro e della piovra, care alla sensibilità decadente. Il cliché della donna fatale bruna contrapposta alla donna angelicata, collegata alla letteratura romantica, ricompare in "Digitale purpurea" di Pascoli: Maria << esile e bionda >> rappresenta l'innocenza e il candore virginale, mentre Rachele << esile e bruna >> dagli occhi << ch'ardono >> rappresenta la forza oscura e indomabile dell'eros. Tuttavia, la poesia pascoliana è caratterizzata da una visione turbata del sesso e della donna: in "Gelsomino notturno", dietro il rito simbolico della fecondazione nuziale, l'immagine dell'urna molle e segreta, in cui si "cova" il frutto della fecondazione, rivela un misto di attra-

zione e repulsione per il corpo femminile. L'esaltazione del rito nuziale è proposto da chi ne è escluso, la fecondazione è ricostruita solo nell'immaginazione e resa inquieta da un eccitamento astratto. L'immagine della donna fatale, sensuale e torbida, diffusa nella letteratura decadente tende a modificarsi e a scomparire nel clima delle avanguardie primo-novecentesche. In Montale la figura femminile è estremamente complessa, strettamente legata alla memoria e al ricordo; il volto della donna che riemerge dal passato, i segni che ella ha lasciato sottoforma di folgorazioni interiori, illuminazioni improvvise rientrano nel tentativo del poeta di riappropriarsi del passato. Se da un lato la donna montaliana sembra assumere una funzione salvifica, dall'altro appare come una figura misteriosa ed inquietante che, spogliandosi dei più concreti attributi corporali, si fa mediatrice del rapporto fra il mondo terreno e la dimensione di un aldilà indecifrabile.

MAIMONE GIACOMA - MISTRETTA GRAZIA

Classe V I

Gioco e responsabilità nella vita di un ragazzo

“Questa è la mia vita, se ho bisogno te lo dico...sono io che guido...io che vado fuori strada...sempre io che pago...non è mai successo che pagassero per me”. Ligabue...me lo ha fatto conoscere mio fratello, mi faceva ascoltare le sue canzoni fin da quando ero piccolina e devo dire che mi ha insegnato molto. Le sue parole sono poesia. Questa piccola citazione dalla sua canzone “Questa è la mia vita” spiega tutto quello che c’è da capire di questo tema. A quest’età si comincia a mettersi nei guai, o meglio, comincia il guaio. Si comincia a maturare, ci si comincia a sentire più grandi. Iniziamo un nuovo percorso della nostra vita e chissà magari diventeremo anche delle gran belle persone, ma quanti di noi non vorrebbero tornare bambini, tornare a giocare, o quanti di noi ancora giocano, almeno un pò? C’è chi gioca a pallone, chi gioca a fare il duro, c’è chi gioca a “divertirsi” in discoteca il sabato sera e c’è chi gioca col cuore della gente. Un po’ di puerilità c’è in tutti noi, ma fra tutti, in quanti riescono a scindere gioco e responsabilità? Troppo pochi. A cosa pensa il ragazzo che va a ballare e ingoia pasticche e chissà che altro solo per adeguarsi al gruppo? A cosa pensa chi è lì, lì per cadere nel baratro dell’eroina, della cocaina? A cosa pensano quei bambini che agiscono senza sapere a cosa vanno incontro? Tutto inizia come un gioco che poi pian piano ti porta giù, sempre più giù, fino a toccare il fondo. Ormai la vita per noi ragazzi, ma anche per gli adulti, è diventata un gran bel gioco d’azzardo. Siamo tutti lì intorno alla nostra roulette, ad aspettare che esca il numero giusto per andare avanti e guadagnare qualcosa, ad ottenere qualcosa. Siamo tutti lì a sperare che l’avversario non si accorga che stiamo bluffando. Sì, bisogna saper bluffare in questa vita, saper bluffare bene per poter aggirare gli ostacoli. Non è così che dovrebbe andare il mondo, però... Bisognerebbe saper affrontare le proprie responsabilità, i propri doveri. Bisognerebbe correre incontro ai propri ostacoli e riuscire a saltarli, solo così si cresce e si matura. Sin da piccola mi è sempre stato detto che c’è un tempo per giocare e un altro per il proprio dovere; ecco, forse per noi giovani il gioco sta durando troppo a lungo, sta diventando troppo coinvolgente. Nessuno di noi si ferma mai a pensare, a controllare quante pagine della nostra vita abbiamo scritto e quante sono dedicate ai rimorsi, agli sbagli. Siamo abituati ad avere tutto di tutto. Siamo tutti protagonisti di uno spet-

tacolo che prende il nome di "Vita"; ognuno realizza il proprio. Siamo noi i reali protagonisti di quest'ultimo, protagonisti e registi di ogni singola parte. Vi chiederete: ci sono anche gli antagonisti? Sì ci sono, ma siamo noi che li scegliamo la maggior parte delle volte, siamo noi che complichiamo il nostro percorso ,aggiungendo ostacoli inutili. Siamo noi che decidiamo della nostra vita, siamo noi che abbiamo stabilito e stabiliremo il primo, il secondo tempo e la conclusione. E' tutto un montaggio di "scene", grazie a delle decisioni, decisioni delle cui successive conseguenze dobbiamo esser coscienti, perché arriverà il momento in cui il sipario si chiuderà, ed è allora che tutte le immagini di ciò che abbiamo fatto in passato ci passeranno davanti come diapositive di un vecchio film, il nostro vecchio film. Responsabilità è personalità, è maturità; colui il quale si prende la responsabilità delle proprie azioni, dimostra di essere una persona matura, in grado di ragionare con raziocinio senza alcun bisogno di farsi trasportare dal continuo fenomeno dell'omologazione e dalla mentalità di massa. Responsabilità è carattere, è scegliere i propri pensieri, è non lasciarsi trasportare, è sapersi distinguere; magari anche per quel pizzico di follia, per quello sguardo bieco, per quel broncio o per quel sorriso acceso. Saper essere fieri di ciò che si è, senza giocare a fare i grandi, senza interpretare il ruolo di qualcun altro. Essere noi stessi in ogni situazione. Responsabilità è convinzione, è consapevolezza. Spesso rovesciamo sugli altri le colpe di ciò che non va e tendiamo a puntare il dito ,incolpando gli altri dei nostri errori, quando invece dovremmo guardare prima dentro di noi con onestà, e provare a cambiare prima di tutto noi stessi, per non commettere più gli stessi sbagli, per crescere. Chi gioca con il fuoco, prima o poi si scotta. Molti ci definiscono "gioventù bruciata", forse sarà così, ma quello che terrei a sottolineare è che non tutti siamo così, non tutti facciamo parte di questo tipo di gioventù, non siamo tutti uguali. Non ci omologate! Fra noi c'è chi distingue questi due concetti così importanti. C'è chi sa divertirsi senza perdere il controllo. C'è chi sa giocare senza ferire gli altri. Possiede un valore molto importante che con gli anni si sta perdendo. Bisogna provare a salire sempre più in alto, nel tentativo di arrivare alla fine senza rimorsi, senza essere pentiti di sbagli fatti in passato. Troppi errori portano a scendere di uno scalino, ma chi arriva troppo in basso, chi tocca davvero il fondo, dovrà avere la grande forza di risalire a galla, di responsabilizzarsi, di diventare grande, di pensare con la propria testa, perché solo allora sarà in grado di arrivare a re-

spirare aria nuova, pulita. La vita non è un gioco, dove ci sono tante opportunità quanto tanti livelli. Se perdi, non puoi riaccendere la console e ricominciare da capo, la posta in gioco è troppo alta.

GIULIA GIACALONE II B

Vincitrice del concorso